

## LA REDENZIONE CHE PASSA PER LE COSE CHE NON SAPPIAMO

וַיְדַבֵּר אֱלֹהִים אֶל־מֹשֶׁה וַיֹּאמֶר אֵלָיו אֲנִי יְהוָה:

וְאָרָא אֶל־אַבְרָהָם אֶל־יִצְחָק וְאֶל־יַעֲקֹב בְּאֵל שַׁדַּי וְשָׁמַי יְהוָה לֹא נִודַעְתִּי לָהֶם: (שמות ו: ב-ג)

*“E parlò D-o a Moshè e gli disse: Io sono il Signore. E sono apparso ad Avraham, ad Izhak ed a Jacov come Iddio Onnipotente ed il Mio Nome, Signore, non glielo ho fatto conoscere.” (Esodo VI, 2-3)*

*“E parlò D-o a Moshè: Parlò con esso in termini di giudizio. Poiché aveva dibattuto dicendo: ‘Perché hai causato del male a questo popolo’.” (Rashì in loco).*

I versi con i quali si apre la nostra parashà sono tutt’altro che semplici. Iddio si era presentato a Moshè come אֶהְיֶה אֲשֶׁר אֶהְיֶה ‘Sarò colui che sarò’, che i Maestri indicano come *“sarò con loro in questa disgrazia come sarò con loro nelle disgrazie future”*. Qui Egli si presenta invece come אֱלֹהִים (D-o) che dice di essere יְהוָה (il Signore) che si è presentato ad i padri come שַׁדַּי (Onnipotente) senza rivelare il Suo Nome יְהוָה.

Nel Midrash i Saggi individuano il rimprovero nascosto tra le righe nel fatto che Iddio si rivolge a Moshè con il nome che lo caratterizza come giudice (אֱלֹהִים). Ai patriarchi ho fatto promesse che non ho ancora mantenuto, e si sono fidati. Ora che sto mantenendo, tu non ti fidi? Questo è un po’ il senso dell’apertura della nostra Parashà. La differenza sostanziale tra Moshè ed i Padri sembra essere nella capacità di questi ultimi di avere ‘emunà’, fiducia. Il presupposto della fiducia è il salto nell’ignoto. I Padri hanno raggiunto il livello nel quale si ha fiducia in D-o anche quando tutto testimonia contro. Avraham è colui che ha fiducia nella promessa di proprietà della Terra d’Israele anche quando è costretto a pagare a peso d’oro un pezzo di terra per seppellire la moglie. Lo stesso per Isacco e Giacobbe ma Moshè sembra non avere la stessa pazienza.

La rivelazione ai Padri è quindi nella dimensione del שַׁדַּי (Onnipotente). Il Midrash Lekach Tov spiega il termine come אֲנִי הוּא שְׂאֵמֶרְתִּי לְעוֹלָם דִּי *“Io sono quello che ho detto al mondo ‘Basta!’”*. Il riferimento è al Midrash che vuole che nel corso della creazione il mondo si estendeva senza sosta fino a che il Signore non lo ha fermato. L’Onnipotenza del Signore sta nella sua auto-limitazione. Il mondo esiste perché il Signore ha lasciato per noi dello spazio per operare. È il concetto dello *tzimtzum* dei mistici, lo spazio che il Signore fa perché il mondo possa esistere. Nella tradizione questo spazio non è solo lo spazio fisico

dell'universo, ma anche lo spazio concettuale del libero arbitrio. Se non esistesse non ci sarebbero i margini di manovra per poter operare in maniera indipendente in questo mondo. Saremmo angeli, ma quello è un altro tipo di realtà.

Ciò che il Signore sta dicendo a Moshè è che l'esperienza umana necessita dell'impossibilità di vedere sempre causa ed effetto nelle cose. Di sapere tutto. Ci sono delle cose che sono oggetto di *emunà*, di fiducia. È oggetto di fiducia il fatto che il Signore provvederà per noi. Che saremo redenti. Che i morti risorgeranno. Ma non sono cose che possiamo tradurre in una tabella di marcia rivelata. Ci sono cose che non sappiamo. Ci sono garanzie Divine, lo sapeva bene Avraham, che cozzano contro la realtà come la percepiamo noi. E va bene lo stesso. Anzi, se non fosse così il mondo non si reggerebbe.

Nella pagina di Talmud che abbiamo studiato questa mattina nel ciclo del Daf Yomì *"I Saggi hanno insegnato: "sette questioni sono nascoste alla gente, e sono: (1) Il giorno della morte; (2) il giorno della consolazione dalle proprie preoccupazioni; (3) la profondità della giustizia, (accertare la verità in alcune controversie); (4) una persona non sa cosa c'è nel cuore di un'altra; (5) una persona non sa in che modo guadagnerà un profitto; (6) non si sa quando la monarchia della casa di David sarà restaurata; e (7) quando la malvagia monarchia (romana) cesserà di esistere."* (TB Pesachim 54b)

Ad una prima lettura si tratta di tutte cose che oggettivamente non sappiamo. Non leggiamo l'animo del prossimo, non conosciamo il futuro, non conosciamo il giorno della morte, il giorno della redenzione e così via. La domanda è perché proprio queste sono le cose che non conosciamo. I Maestri commentano in loco che il senso del fatto che *una persona non sa in che modo guadagnerà un profitto*, significa l'imprevedibilità dei prezzi del mercato. Il Marashà commenta in loco che se non fosse così tutti comprerebbero le stesse cose e i prezzi sarebbero insostenibili. Similmente il Ben Ish Chaj commenta che se così non fosse tutti farebbero lo stesso mestiere e tutta l'economia sarebbe insostenibile.

Mi sembra si possa dire che la non conoscenza di questi sette parametri è ciò che rende il mondo possibile. Nel suo commento quotidiano al Daf Yomì, Rav Johnny Solomon ragiona sul commento di Rabbi Menachem Tzvi Taksin (1850-1918) nel suo 'Orach Yesharim':

*"Mi sembra che il motivo per cui qui viene usata la parola מכוסין ('nascosto' o 'coperto') sia perché queste sono cose a cui una persona non pensa costantemente. Questo perché se una persona pensasse sempre al "giorno della sua morte", allora non desidererebbe costruire e piantare in un mondo che non è il suo. Di conseguenza, quando Dio ha cercato di popolare il suo mondo, ha posto l'amore per la vita nel cuore di ognuno di noi al punto che raramente pensiamo al giorno della nostra morte e ci viene nascosto come se vivessimo per sempre. E anche se tutti vediamo con i nostri occhi che la morte avviene quotidianamente e che anche i sani e i forti possono morire*

*improvvisamente, tuttavia ognuno di noi immagina che la coppa della morte non verrà sulla nostra strada, e con ciò ci impegniamo in attività in questo mondo con passione ed energia senza limiti “.*

Rav Johnny Solomon spiega:

*“secondo questa spiegazione, il concetto di מכוסין non si riferisce solo a intuizioni e fatti che non ci vengono rivelati, ma anche a intuizioni e fatti **che noi “copriamo” e con i quali evitiamo di confrontarci** in modo da poter rimanere concentrati sul nostro compito e missione in questo mondo.”*

Ad un Moshè che alla prima difficoltà, alla prima incomprendimento dello schema delle cose, chiede conto al Signore, Iddio risponde che non funziona così. Che se conoscessimo a priori la fine delle cose, verremmo meno al nostro ruolo. Il modello Egitto non funziona perché dalla mattina alla sera non fanno che pensare al giorno della morte e passano la vita a costruire tombe. I maghi del Faraone stanno sempre a fare visioni sul futuro, sempre a cercare di capire come andrà a finire. È il mito pagano dell'ineluttabilità. Del fato. Per tirarci fuori dall'Egitto Iddio deve sradicare da Israele, partendo da Moshè questo approccio. Il futuro non è stato ancora scritto perché noi non abbiamo preso le nostre decisioni ed il fatto che il Signore lo conosca è tutt'altra storia. È perché Iddio è fuori dal tempo e dallo spazio. Non c'è un prima ed un dopo davanti a Lui. Ma nella bolla creata con il 'Basta!' di אָפּי che noi chiamiamo *universo*, noi possiamo e dobbiamo confrontarci con l'ignoto perché è il solo modo di poter fare delle scelte autonome.

Ciò che è nascosto in ebraico si chiama anche *zafun*, così chiamiamo l'azzima nascosta durante il Seder. La stessa radice di *zafon*, nord. La collocazione del *servizio Divino* nella geografica del Santuario è a nord, nella dimensione dello *zafun*.

*“E lo sgozzerà sul fianco nord dell'altare dinanzi al Signore, e getteranno i figli di Aron i sacerdoti il suo sangue attorno all'altare” (Levitico I, 11).*

Il Midrash in Pirkè deRabbì Eliezer dice:

*“...ed il nord, da lì il buio esce per il mondo. Ed il nord lo ha creato e non l'ha finito. Ha detto il Santo Benedetto Egli Sia: ‘Chiunque viene e dica ‘Io sono dio’, venga e finisca questo angolo che ho lasciato”.*

La risposta al Farone, a colui che dice 'Io sono dio', è nel *nord-zafon-zafun*, di ciò che è nascosto per lasciarci lo spazio per agire. È lì e solo lì che possiamo e dobbiamo fare i *korbanot*.

E conclude Rav Solomon:

*“Sebbene queste interpretazioni siano chiaramente molto profonde, sembrano particolarmente pertinenti mentre celebriamo oggi Rosh Chodesh Shevat (che è un mese che simboleggia la crescita), durante (e dopo quasi un anno intero di vita) una pandemia globale che ha portato e*

*www.torah.it*

*continua a portare ad ognuno di noi molte preoccupazioni e che ci lascia tanta incertezza su ciò che porterà il domani. Ma come spiega Rav Taksin, mentre a tutti piace sapere tutto, ci sono alcune cose che non ci vengono dette e che scegliamo di non ricordare regolarmente, perché se conoscessimo il futuro, non risponderemmo al presente con la concentrazione e l'energia che Dio vuole e ha bisogno da noi."*

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici